



# **ROBERT F. KENNEDY DISCORSI 1960-1968**

**ROBERT F.  
KENNEDY  
HUMAN  
RIGHTS**

**ITALIA**

# **ROBERT F. KENNEDY**

## **DISCORSI 1960-1968**

**ROBERT F.  
KENNEDY  
HUMAN  
RIGHTS**

**ITALIA**

## Robert F. Kennedy. Discorsi 1960-1968

I testi di Bob Kennedy, selezionati da RFK Human Rights Italia, sono qui presentati nella traduzione presente nel libro di Mauro Colombo e Alberto Mattioli, *Parola di Bob. Le «profezie» di Robert F. Kennedy rilette e commentate dai protagonisti del nostro tempo*, In Dialogo, 2018.

# THE ENEMY WITHIN

I tre anni della difficile battaglia contro l'organizzazione criminale mafiosa negli Stati Uniti descritti da Robert F. Kennedy nel suo libro "Il nemico interno".

*The Enemy Within*, Harper and Brothers, New York 1960, pp.306-307.

Più di venti persone, leader sindacali, personale dirigente, gangster e altri direttamente coinvolti nelle indagini sono stati arrestati e condannati a pene detentive come risultato del lavoro di questi uomini [...]. Vi è un'enorme soddisfazione ovviamente nel fatto che il Congresso abbia approvato una legge per fronteggiare i reati che abbiamo scoperto [...].

La sordida disonestà scoperta dal Comitato McClellan ha riflessi su tutti gli americani, per quanto incide su ogni comparto della nostra vita economica (lavoro, amministrazione, legge, stampa). La nuova legge sul lavoro è preambolo di un grande passo avanti, ma non può essere considerata un traguardo finale; non possiamo permetterci di accontentarci del lavoro fatto finora.

Quanto scoperto dal Comitato McClellan era, secondo me, solo un sintomo di una più grave malattia morale [...]. Perché la nostra nazione resista in un periodo di

accresciuta concorrenza internazionale, dobbiamo riaffermare alcuni valori fondamentali dei nostri antenati, valori che sono profondamente radicati nella storia del nostro Paese e nella sua crescita fino a una posizione di forza e considerazione nella comunità delle nazioni. Il tiranno, il bullo, il corruttore e il corrotto sono figure vergognose. I leader sindacali che sono diventati ladri, che hanno truffato quanti avevano dato loro fiducia, hanno disonorato un movimento vitale e in larga parte onesto. Gli uomini d'affari che hanno ceduto alla tentazione di trattare per ottenere vantaggi rispetto ai loro concorrenti hanno alterato la concezione morale del libero sistema economico americano.

Né il movimento operaio, né il nostro sistema economico possono tollerare questa corruzione paralizzante. Il premier Kruscev ha detto che siamo un Paese morente, una società decadente. Il fatto che lo dica non significa che sia vero. Ma non c'è alcun dubbio che la corruzione, la disonestà e le debolezze, fisiche e morali, si siano largamente diffuse in questo Paese. [...] Per rispondere alla sfida dei nostri tempi, in modo che si possa poi guardare a questo periodo non come a qualcosa di cui ci si debba vergognare, ma come a un punto di svolta sulla strada per migliorare l'America, dobbiamo prima sconfiggere il nemico che abbiamo in casa. ■

# DISCORSO A NEW YORK

7 febbraio 1966

Siamo di fronte a un nuovo crocevia verso un futuro incerto. La strada davanti a noi non è ancora tracciata. Sappiamo solo che sarà piena di difficoltà e di insidie.

Può apparire strano parlare in questo momento di nuovi crocevia e nuove svolte. In fondo siamo nel bel mezzo del più duraturo periodo di espansione prolungata nella nostra storia. Il nostro potere e la nostra ricchezza non sono mai stati così grandi. I nostri ragazzi vanno in buona parte al college e molti studenti delle scuole superiori di oggi imparano addirittura quanto certi studenti universitari di ieri. Quotidianamente c'è qualche viaggiatore alle frontiere della scienza che ritorna con la notizia di nuove possibilità, nuove prospettive, nuove opportunità per noi e per i nostri figli. E dopo le elezioni del 1964 il governo federale ha esaudito vecchi sogni a dozzine: *Medicare* [Il sistema di assicurazione sanitaria, ndr], incentivi all'istruzione, diritto di voto, riforma dell'immigrazione. L'eredità del New Deal è compiuta. Non c'è un problema per il quale non vi sia un programma. Non c'è un problema per il quale non venga speso denaro. Non c'è un problema o un programma su cui dozzine o centinaia o migliaia di burocrati non siano fervidamente al lavoro.

Ma tutto questo rappresenta la soluzione ai nostri problemi? Chiaramente

no. Abbiamo speso somme sempre crescenti per le nostre scuole. Tuttavia troppi ragazzi ancora si diplomano totalmente sprovvisti degli strumenti per aiutare se stessi, le proprie famiglie o le comunità in cui vivono. Abbiamo speso somme senza precedenti in edifici di ogni tipo. Eppure le nostre comunità appaiono di anno in anno meno belle e razionali. Abbiamo speso miliardi per sostenere i prezzi dell'agricoltura. Eppure l'economia rurale continua a declinare e sempre più persone lasciano la campagna per andare a vivere nei centri urbani. Abbiamo speso miliardi in armamenti e in aiuti all'estero. Ciononostante il mondo è ancora pericoloso e la nostra posizione col passare del tempo diventa sempre più precaria e difficile.

Qual è il motivo di tutto ciò? La risposta la conosciamo da sempre, anche se qualche volta l'abbiamo dimenticata. Il denaro di per sé non è una soluzione. [...] Ci sono cose più importanti dello spendere. Si chiamano immaginazione, coraggio e determinazione. E per quelli di noi che parlano al pubblico, ai nostri concittadini, è necessario un quarto requisito speciale: la sincerità. Qualche esempio servirà a chiarire la questione.

Uno è il welfare. Gli oppositori del welfare hanno sempre detto che è degradante, sia per il contribuente, sia per chi ne beneficia. Hanno detto che distrugge il rispetto per se stessi, che disincentiva, che è contrario agli ideali americani. Molti di noi hanno deprecato e disprezzato queste critiche. La gente aveva bisogno del welfare e ovviamente noi sentivamo che aiutare le persone in difficoltà fosse

la cosa giusta da fare. Ma nel nostro impulso ad aiutare abbiamo perso di vista un fatto elementare. In effetti le critiche al welfare hanno un nucleo di verità, e sono confermate dall'evidenza. Studi recenti hanno mostrato, per esempio, che i contributi di welfare più elevati hanno spesso incoraggiato gli studenti ad abbandonare la scuola, hanno spinto le famiglie a disintegrarsi, hanno spesso condotto a una condizione di dipendenza per tutta la vita.

Cecil Moore, a capo dell'Naacp di Filadelfia [l'Associazione nazionale per l'avanzamento delle persone di colore, ndr], una volta ha detto che il welfare è stata la cosa peggiore che potesse capitare a un nero. Persino per una posizione estrema come questa vi è il supporto dei fatti. Molti di noi, siccome erano impegnati nel fare qualcosa che ritenevano fosse giusta, hanno ignorato le critiche. Ma conseguentemente hanno anche ignorato la reale richiesta, che era e rimane un lavoro decente e dignitoso per tutti. [...] Altro esempio: abbiamo fatto funzionare le nostre scuole in base alla teoria secondo cui il sistema scolastico di per sé fosse buono; se un ragazzo falliva, era il ragazzo a sbagliare. E su questa base abbiamo etichettato i ragazzi che sono andati incontro all'insuccesso scolastico: li abbiamo definiti culturalmente svantaggiati, o ritardati, oppure pigri, o stupidi. Ma i risultati di questo sistema sono che da un quarto a un terzo dei nostri giovani non raggiunge neanche i requisiti intellettivi minimi per le Forze armate; che più della metà dei diplomati di molte delle nostre scuole superiori non sono preparati nemmeno per i lavori

più rudimentali; che centinaia di migliaia di ragazzi si perdono per strada. Non possiamo più permetterci questo spreco. Se i nostri attuali metodi educativi non riescono a fare di meglio, allora debbono essere cambiati per adattarsi agli studenti, così come i medici cambiano una terapia che non riesce a curare un malato. Dobbiamo guardare al fallimento di uno studente come al fallimento della scuola e al nostro fallimento. Dobbiamo ritenerci responsabili delle carenze dei nostri ragazzi. [...]

Non vi è questione che non richieda lo stesso nuovo modo di pensare, la stessa volontà di osare. [...] Abbiamo impegnato il nostro surplus di cibo per nutrire chi soffre la fame all'estero e abbiamo offerto il nostro aiuto per frenare la crescita della popolazione; ma saremo pronti a impegnarci nella misura necessaria a evitare la fame di massa che il nostro attuale livello di sforzo non può prevenire? Abbiamo abbandonato l'isolazionismo e siamo intervenuti in ogni angolo del mondo; ma saremo ugualmente pronti ad abbandonare lo status quo e a unirci alle forze nascenti della rivoluzione in America Latina, in Africa, in Asia? [...] Lincoln lo disse al meglio: «Dobbiamo pensare in modo nuovo e agire in modo nuovo. Dobbiamo emanciparci». Dirlo, comunque, non è farlo. Non è facile, a metà della vita di una persona, o della sua carriera politica, dire che i vecchi orizzonti sono troppo limitati, che il nostro sistema educativo deve ripartire da capo, che nuove visioni devono sostituire le vecchie se vogliamo che la nostra vitalità si conservi e si rinnovi. Eppure dobbiamo essere determinati a farlo. ■

# DISCORSO ALL'UNIVERSITÀ DI CAPETOWN (Sudafrica)

In occasione del “Day of  
Affirmation”, 6 giugno 1966

Per due secoli, il mio Paese ha combattuto per superare l'handicap, da noi stessi imposto, del pregiudizio e della discriminazione basati sulla nazionalità, sulla classe sociale, sulla razza – discriminazione profondamente ripugnante rispetto alla teoria ed ai precetti della nostra Costituzione. Anche all'epoca di mio padre, che crebbe a Boston, Massachusetts, c'erano cartelli che dicevano “No Irish Need Apply” [gli irlandesi non facciano domanda di lavoro]. Due generazioni dopo, il Presidente Kennedy divenne il primo cattolico irlandese, ed il primo cattolico, a guidare la nazione; ma quanti uomini capaci, prima del 1961, hanno visto negata loro la possibilità di contribuire al progresso della nazione dal momento che erano cattolici, o perché erano di origine irlandese? Quanti figli di italiani o di ebrei o polacchi dormirono in quartieri degradati – non istruiti, non educati, le loro potenzialità per la nostra nazione e per la razza umana perse per sempre? Ancora oggi, quale prezzo pagheremo prima di poter assicurare piene opportunità ai milioni di neri americani?

Negli ultimi cinque anni abbiamo fatto molto di più per assicurare l'uguaglianza ai nostri cittadini neri e per aiutare le persone indigenti, sia bianchi che neri, che negli ultimi cent'anni. Ma molto, molto di più resta da fare. Ci sono milioni di neri non formati per i lavori più semplici, e migliaia sono privati quotidianamente della totalità e uguaglianza dei propri diritti civili di fronte alla legge; e la violenza dei diseredati, degli insultati e dei feriti, si profila per le strade di Harlem e per quelle di Watts e del Southside di Chicago.

Ma allo stesso tempo un nero americano si sta addestrando ora come astronauta, uno dei primi esploratori dello spazio; un altro è capo degli avvocati del governo degli Stati Uniti, e a dozzine siedono sui banchi dei nostri tribunali; ed un altro, il Dr. Martin Luther King, è il secondo uomo di origine africana a vincere il premio Nobel per la Pace per le sue campagne non violente a favore della giustizia sociale fra tutte le razze.

Abbiamo fatto approvare leggi che proibiscono discriminazione nell'istruzione, nell'assunzione, nell'ambito immobiliare; ma queste leggi da sole non possono superare l'eredità di centinaia di anni di famiglie distrutte e di bambini rachitici, di povertà, degradazione e dolore. Quindi il cammino verso l'uguaglianza della libertà non è facile e ci sono ancora grandi sforzi e pericoli che ognuno di noi dovrà affrontare nel proprio cammino. Siamo impegnati a favore di un cambiamento pacifico e non violento, e questo è importante che tutti lo comprendano – anche se il cambiamento è sconvolgente. Tuttavia, anche nella turbolenza delle



proteste e della lotta c'è una maggiore speranza per il futuro, mentre gli uomini imparano a rivendicare e a raggiungere per se stessi i diritti che prima erano rivendicati da altri.

E più importante di tutto, tutto lo sfoggio della forza del governo è stato dedicato all'obiettivo dell'uguaglianza davanti alla legge, come adesso ci stiamo impegnando per il raggiungimento, di fatto, delle pari opportunità. Dobbiamo riconoscere l'assoluta uguaglianza di tutte le persone: dinanzi a Dio, dinanzi alla legge e nel governo della cosa pubblica. Dobbiamo farlo non perché sia economicamente vantaggioso, per quanto lo sia; non perché così vogliono le leggi di Dio e dell'uomo, sebbene lo impongano; non perché così vogliono popoli di terre lontane. Dobbiamo farlo per un'unica e fondamentale ragione: perché è la cosa giusta da fare. ■

Durante la sua campagna presidenziale del 1968, il senatore Robert F. Kennedy tiene il suo discorso a una grande folla al San Fernando Valley State College.

Sven Walnum Photograph Collection, John F. Kennedy Presidential Library and Museum





# DISCORSO AL SENATO

3 ottobre 1966

Questa settimana l'America deve misurarsi con il suo sogno, con il sogno di una nazione che promette a tutti la possibilità di condividere i diritti, i privilegi e i doveri della democrazia. Non è la prima prova e non sarà l'ultima.

L'*Economic Opportunity Act* che lancia la guerra alla povertà non è perfetto. Né i suoi presentatori, né i suoi più accaniti sostenitori ritengono che il testo di legge non possa essere migliorato in maniera significativa. D'altro canto non è nemmeno l'unico programma del governo che intende dare una risposta ai bisogni dei poveri. Ma la guerra alla povertà è, a suo modo, una iniziativa senza precedenti. Vi piaccia o meno, la guerra alla povertà rappresenta l'accettazione da parte della nazione del principio secondo cui la povertà deve essere eliminata. Non si tratta solo di dare un lavoro ai padri disoccupati, una istruzione ai figli e l'assistenza medica alle madri, pur se ovviamente la guerra alla povertà è tutte queste cose. La guerra alla povertà rappresenta l'accettazione del principio secondo cui ogni americano deve avere le stesse opportunità di una vita serena per sé e per i suoi figli, le stesse opportunità di partecipare al governo della città, dello Stato e del Paese, le stesse opportunità di prendere parte alle grandi iniziative della vita pubblica americana. Molto tempo

fa John Adams indicò gli ideali ai quali questa proposta si ispira: «Il povero ha la coscienza pulita – scrisse –, eppure si vergogna». Brancola nel buio sentendosi lontano dagli altri. L'umanità non sembra avvedersi di lui. Vaga senza mèta, inosservato; tra la folla, in chiesa, al mercato, è avvolto dalle tenebre come se si trovasse in una soffitta o in una cella. Non è oggetto di disapprovazione, di censura o di biasimo, è semplicemente invisibile. Essere ignorato e sapere di esserlo è intollerabile. Questo disegno di legge costituisce la pubblica dichiarazione che i poveri d'America non sono ignorati, non sono dimenticati, che vogliamo vederli, ascoltarli, aiutarli in spirito di collaborazione a diventare cittadini attivi e produttivi e non beneficiari passivi delle briciole che cadono dalla tavola dei ricchi. ■

# DISCORSO ALL'UNIVERSITÀ DEL KANSAS

18 marzo 1968

Ci sono milioni di persone che vivono in luoghi nascosti, i cui nomi e le cui facce sono completamente ignoti. Ma io ho visto questi altri americani, ho visto i bambini affamati in Mississippi, con i loro corpi talmente falcidiati dalla fame e le loro menti così danneggiate per tutta la vita da non avere futuro. Ho visto questi bambini in Mississippi, qui negli Stati Uniti, un Paese con un prodotto interno lordo di 800 miliardi di dollari; ho visto bambini nella regione del delta del Mississippi con le pance rigonfie e i volti coperti dalle piaghe per inedia; e noi non abbiamo ancora sviluppato una politica che ci consenta di procurare il cibo necessario affinché essi possano vivere e affinché le loro vite non siano distrutte. Non credo che questo sia accettabile negli Stati Uniti d'America. Penso vi sia bisogno di un cambiamento.

Ho visto gli indiani vivere nelle loro riserve disadorne e misere, senza lavoro, con una disoccupazione dell'80% e con così poca speranza nel futuro da parte dei giovani, ragazzi e ragazze di meno di vent'anni, che tra loro la principale causa di morte è il suicidio. Che costoro, i primi americani, questa minoranza, qui negli Stati Uniti, mettano fine alla propria vita uccidendosi, non penso sia accettabile

da parte nostra. Che vi siano ragazzi e ragazze i quali, mentre frequentano le scuole superiori e sentono che le loro vite sono senza speranza, che nessuno si occuperà di loro, che nessuno si impegnerà per loro e che nessuno si scomoderà per loro, sono pieni di disperazione al punto da impiccarsi, spararsi e uccidersi, non penso sia accettabile e ritengo che gli Stati Uniti d'America e il popolo americano, noi tutti, possiamo fare molto, molto di più. E mi candido per questa ragione; corro per la presidenza perché ho visto uomini fieri sulle colline dell'Appalachia, uomini che desiderano semplicemente lavorare con dignità, ma non possono, perché le miniere sono state chiuse, il loro lavoro non c'è più e nessuno, né l'industria, né il sindacato, né il governo, se ne è preoccupato a sufficienza da aiutarli. Penso che noi, in questo Paese, con lo spirito generoso che c'è qui negli Stati Uniti, possiamo fare meglio.

Ho visto la gente del ghetto nero ascoltare promesse sempre più grandi di eguaglianza e di giustizia, mentre in realtà siedono ancora nelle stesse scuole fatiscenti e si accalcano nelle stesse stanze sudicie, senza riscaldamento, difendendosi dal freddo e dai topi. Se riteniamo che noi, in quanto americani, siamo legati insieme da una comune preoccupazione gli uni per gli altri, allora incombe un'urgente priorità nazionale. Dobbiamo iniziare a porre fine alla vergogna di quest'altra America. E questo è per noi, come individui e come cittadini, uno dei grandi compiti da assegnare quest'anno alla leadership. Ma pur impegnandoci a cancellare

la povertà materiale, abbiamo un altro compito, ancora più grande, che è di confrontarci con la povertà di soddisfazione – negli scopi e nella dignità – che ci affligge tutti.

Con troppa insistenza e troppo a lungo sembra che abbiamo rinunciato alla eccellenza personale e ai valori della comunità, in favore del mero accumulo di beni terreni. Il nostro Pil ha superato 800 miliardi di dollari l'anno, ma quel Pil – se giudichiamo gli Usa in base a esso – comprende anche l'inquinamento dell'aria, la pubblicità per le sigarette e le ambulanze per sgombrare le nostre autostrade dalle carneficine dei fine settimana. Il Pil mette nel conto le serrature speciali per le nostre porte di casa e le prigioni per coloro che cercano di forzarle. Comprende il fucile di Whitman e il coltello di Speck, e i programmi televisivi che esaltano la violenza al fine di vendere giocattoli ai nostri bambini. Cresce con la produzione di napalm, missili e testate nucleari e non fa che aumentare quando sulle loro ceneri si ricostruiscono i bassifondi popolari. Comprende le auto blindate della polizia per fronteggiare le rivolte urbane. Il Pil non tiene conto della salute delle nostre famiglie, della qualità della loro educazione o della gioia dei loro momenti di svago. Non comprende la bellezza della nostra poesia, la solidità dei valori familiari o l'intelligenza del nostro dibattere. Il Pil non misura né la nostra arguzia, né il nostro coraggio, né la nostra saggezza, né la nostra conoscenza, né la nostra compassione, né la devozione al nostro Paese. Misura tutto, in poche parole, eccetto ciò che

rende la vita veramente degna di essere vissuta. Può dirci tutto sull'America, ma non se possiamo essere orgogliosi di essere americani. ■

# DISCORSO IN ONORE DI MARTIN LUTHER KING

Indianapolis, 4 aprile 1968

Signore e signori, questa sera sono qui per parlare un paio di minuti soltanto. Perché [...] ho una notizia molto triste per voi, e credo una notizia triste per tutti i nostri concittadini americani, e per coloro che amano la pace in tutto il mondo.

Martin Luther King ha dedicato la sua vita alla causa dell'amore e della giustizia per tutti gli esseri umani, ed è morto proprio a causa di questo suo impegno. In questo momento così difficile per gli Stati Uniti, dovremmo forse chiederci che tipo di nazione rappresentiamo e quali sono i nostri obiettivi.

Può certo esserci amarezza, odio, e desiderio di vendetta tra le persone di colore che si trovano tra voi, viste le prove che ci sono dei bianchi tra i responsabili dell'assassinio.

Possiamo scegliere di muoverci in questa direzione come nazione, in una ulteriore polarizzazione, dividendoci neri con neri, bianchi con bianchi, pieni di odio gli uni verso gli altri. O possiamo invece fare uno sforzo per capire, come ha fatto Martin Luther King, e sostituire

a questa violenza, a questa macchia di sangue che si è allargata a tutto il Paese, un tentativo di comprendere attraverso la compassione e l'amore.

A quelli di voi che sono tentati di lasciarsi andare all'odio e alla sfiducia verso i bianchi per l'ingiustizia di quello che è accaduto, posso soltanto dire che provo i loro stessi sentimenti in fondo al mio cuore. Ho avuto anch'io qualcuno della mia famiglia ucciso, anche se da un uomo bianco come lui.

Ma dobbiamo fare uno sforzo negli Stati Uniti, dobbiamo fare uno sforzo per comprendere, per superare questi momenti difficili.

Il mio poeta preferito è Eschilo. Egli scrisse: "Anche mentre dormiamo, il dolore che non riesce a dimenticare cade goccia a goccia sul nostro cuore fino a quando, pur nella nostra disperazione e persino contro la nostra volontà la saggezza prevale attraverso la grazia di Dio".

Non abbiamo certo bisogno di divisioni negli Stati Uniti, non abbiamo bisogno di odio, né di violenza o anarchia. Abbiamo invece bisogno di amore e saggezza, compassione gli uni verso gli altri, e di un sentimento di giustizia verso tutti coloro che ancora soffrono nel nostro Paese, siano essi bianchi o neri.

Questa sera vi chiedo quindi di tornare alle vostre case e di dire una preghiera per la famiglia di Martin Luther King. Ma, cosa ancora più importante, vi chiedo di dire una preghiera per il nostro Paese che tutti amiamo, una preghiera perché

possiamo provare quell'amore e quella compassione di cui parlavo poco fa. Possiamo fare molto nel nostro Paese. Ci saranno indubbiamente momenti difficili. Ne abbiamo avuti in passato e ne avremo sicuramente in futuro. Non siamo ancora, purtroppo, alla fine della violenza, dell'anarchia e del disordine.

Ma la grande maggioranza dei bianchi e dei neri di questo Paese vuole migliorare la qualità della nostra vita e vuole giustizia per tutti gli esseri umani che vivono nella nostra terra.

Dedichiamoci a perseguire quello che i greci scrissero tanti anni fa: domare la natura selvaggia dell'uomo e rendere gentile la vita in questo nostro mondo.

Dedichiamoci a questo, e diciamo tutti una preghiera per il nostro Paese e per la nostra gente. Grazie. ■





Foto:  
Robert F. Kennedy  
mentre parla con il megafono  
ad una folla di afroamericani e bianchi  
davanti al Ministero della Giustizia.  
Collezione U.S. News & World Report  
della Library of Congress.

Robert F. Kennedy Human Rights Italia  
Via Ghibellina, 12/A – 50122 Firenze (Italy)  
[infoitalia@rfkhumanrights.org](mailto:infoitalia@rfkhumanrights.org)  
[www.rfkitalia.org](http://www.rfkitalia.org)



**ROBERT F.  
KENNEDY  
HUMAN  
RIGHTS**

**ITALIA**